



La decolonizzazione viene dall’Africa

di Claudia Gualtieri

INTRODUZIONE TEORICA E METODOLOGICA

Il tema della decolonizzazione è provocatorio e stimolante per chi frequenta problematiche di teoria postcoloniale. Infatti le voci postcoloniali di scrittori, storici, teorici e artisti hanno messo in discussione sia la colonizzazione sia la decolonizzazione in modo nettamente dissenziente rispetto al discorso storiografico egemonico, cioè, in inglese, la *imperial master narrative*, la narrazione ufficiale della storia dell’impero. Nel 1992, con il volume *In Theory. Classes, Nations and Literatures*, Aijaz Ahmad si univa ai maggiori teorici postcoloniali Edward Said, Gayatri Spivak e Homi Bhabha, ponendo le basi dell’analisi critica delle letterature postcoloniali e smantellando polemicamente le ortodossie canoniche coloniali che avevano offerto una rappresentazione illusoria e falsata delle società e delle culture postcoloniali.¹ Da una prospettiva postcoloniale, la decolonizzazione parte dall’oggetto colonizzato che si racconta come soggetto e, così facendo, avvia il processo di decolonizzazione in prima persona, incentrandolo sull’individuo e la collettività dei colonizzati. E’ un processo radicale di presa di coscienza della formazione della soggettività, che gli intellettuali neri hanno teorizzato ed sperimentato sulla propria pelle, in cui “la

¹ Per una recente analisi, dal punto di vista sociologico, che approfondisce, confrontandole, la prospettiva postcoloniale e quella decoloniale, si veda Bhambra 2014.



sovranità dello sguardo si rovescia nel primato dell'essere guardati" e si ricostituisce attraverso la "restituzione dello sguardo" nello spazio globale, transnazionale e transcontinentale, della resistenza e delle lotte dei neri contro il razzismo e il colonialismo (Mezzadra 2013).

Spetta all'Europa ripensare la decolonizzazione in questo senso. Ciò implica che ogni singola nazione coloniale e l'intera Europa si pongano di fronte al difficile compito di rileggere la storiografia canonica degli imperi europei al fine di riconsiderare sia il confronto specifico tra il paese colonizzatore e le terre colonizzate, sia le dinamiche che hanno regolato i rapporti tra le nazioni europee nel periodo della massima espansione coloniale. Ripensare la decolonizzazione richiede dunque primariamente una rilettura della colonizzazione, delle sue basi teoriche e delle sue pratiche di conquista, manomettendo gli archivi dell'impero, rompendo le coordinate geografiche e sfidando la voce autorevole della storia scritta per accedere a storie, prospettive e voci diverse, che sono state escluse, occultate e declassate dalla narrazione europea e coloniale della storia.

Dal punto di vista disciplinare di anglista postcolonialista con uno sguardo che parte dall'Africa, è possibile osservare come la decolonizzazione della parola dell'Africa sia un fenomeno iniziato molto prima dell'effettiva decolonizzazione politica delle colonie degli imperi europei, ed appare evidente come entrambe le decolonizzazioni – quella della parola e quella politica – vengano dall'Africa, dall'Atlantico nero e dalle conseguenze della diaspora degli schiavi. Come documentano Giampaolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi in *Africa: la storia ritrovata*, con la diaspora atlantica si innesca, nel pensiero occidentale, un meccanismo di costruzione e rappresentazione della differenza in termini di dipendenza economica, culturale, strutturale e dunque ontologica del nero dal bianco, determinando l'articolarsi complesso della costruzione della doppia coscienza nera individuata da W.E.B. DuBois e teorizzata da Frantz Fanon. L'ideologia eurocentrica e capitalista otto-novecentesca, chiaramente razzista, ha capitalizzato sulla tratta e su di essa è diventata potente, marcando il deteriorarsi dell'immagine dell'africano proporzionalmente all'aumento del suo valore come merce (Calchi Novati e Valsecchi 2005: 28-29; Davidson 1994). In questa storia contingente si sono inserite, nel tempo, le azioni e le voci specifiche e circostanziate degli africani, che hanno creato reti di sviluppo economico e culturale diverse da quelle che il sistema occidentale avrebbe poi imposto tramite la schiavitù e la colonizzazione. Gli studi dello storico nigeriano Joseph E. Inikori documentano come in diverse realtà dell'Africa occidentale esistessero avanzati sistemi economici regionali e sofisticate reti commerciali molto prima dell'inizio della tratta atlantica, che avviò invece una forma di globalizzazione economica collegando le economie regionali africane a quella atlantica (Inikori 2016; Zeuske 2012). Nella storia della colonizzazione e nel discorso coloniale europeo, l'Africa ha gradualmente perso la propria specificità e indipendenza: la sua storia e la sua parola sono diventate ancillari a quelle degli imperi europei.



Ci si chiede pertanto *quale* storia si debba ripensare per rileggere il fenomeno della decolonizzazione e anche per liberare il pensiero utopico di poter internazionalizzare la voce anti-coloniale, come ha auspicato Hakim Adi nella lezione inaugurale del Black History Month 2015 all'Università di Oxford (Adi 2002).

L'ATLANTICO NERO

Per ripensare la decolonizzazione in modo utile al presente storico dell'oggi e proficuo per le relazioni umane del domani,² appare utile adottare la lettura dell'Atlantico nero proposta da Paul Gilroy in *The Black Atlantic*. Gilroy situa nell'Atlantico, nelle migrazioni e nel sistema di scambi culturali che la diaspora africana ha innescato i siti d'indagine per una revisione sistematica della modernità occidentale. Egli radica la propria analisi nel pensiero politico africano, afro-americano e nella scrittura degli intellettuali diasporici, da W.E.B. Du Bois a C.L.R. James, Frantz Fanon, Aimé Césaire, Édouard Glissant, fino a Stuart Hall. Problematizzando le nozioni di matrice coloniale di modernità, razza e cultura nazionale, Gilroy estende il concetto di doppia coscienza a tutta la diaspora africana e identifica nell'Atlantico nero la fondazione di una controcultura della modernità (Oboe 2012). Infatti, se l'istituzione della schiavitù marca l'essenza della storia moderna e del capitalismo occidentale, l'Atlantico nero è il luogo in cui si elabora una controcultura sulla memoria della schiavitù. Essa pone una sfida alle riflessioni dell'oggi volta a sottolineare come la diaspora africana abbia prodotto un proprio discorso che costituisce a pieno titolo la storia delle relazioni tra Africa, Americhe ed Europa nella modernità. Nell'analisi di Gilroy, questa storia diasporica spezza i legami di identità e territorio, origine e appartenenza, ponendo nelle rotte fluide, mobili e cangianti dell'Atlantico la produzione di storie, lingue e pratiche culturali ibride, relazionali e in movimento.

Dai secoli della tratta fino agli inizi del Novecento, questa circolazione, veloce e vitale, di idee, parole, produzioni e azioni ha generato un circuito di penetrazione di ideologie panafricaniste, di discorsi di ritorno all'Africa – *back to Africa* –, di contaminazioni culturali che dall'Africa sono approdati nelle Americhe per ritornare all'Africa, auto-alimentandosi e fertilizzandosi nell'incontro e nello scambio, ad opera di intellettuali neri, viaggiatori e cosmopoliti, che hanno formato una sorta di élite sovranazionale. Essi hanno anticipato un percorso di liberazione ponendosi come soggetti storici attivi e smentendo la storiografia coloniale che li rappresentava, invece, come oggetti subordinati.

Nel percorso atlantico sono transitate, assieme ai corpi, forme espressive che si sono rese autonome e si sono riprodotte sulla base delle condizioni in cui si sono ritrovate. Così è accaduto, ad esempio, nella storia della musica nera. Il jazz, una volta

² Per una recente analisi approfondita del concetto di 'diritti umani' e delle sue applicazioni attuali, si veda Slaughter 2016.



che si è articolato come tale nell'America del primo Novecento, è tornato in Africa dove si è rigenerato in forma autonoma. Nel Sudafrica degli anni Trenta e Quaranta, il jazz delle *township* ha forgiato un'interpretazione originale del suo omologo afro-americano che aveva tratto la propria origine dalla, e nella esperienza dell'Atlantico nero. La musica portata attraverso l'Atlantico dagli schiavi ha assorbito interferenze e note locali per ritornare all'Africa e per viaggiare altrove, caricandosi di tratti artistici e di significati politici densi di memoria e di storia degli schiavi, dei colonizzati e degli emarginati. Come nella storia nord-americana così in Sudafrica la musica ha costituito un elemento sia di consapevolezza indentitaria sia di resistenza all'egemonia culturale e politica bianca. Attraverso l'Atlantico, dall'Africa ai Caraibi all'America, sono passate le ispirazioni ideologiche che hanno animato le lotte panafricaniste e nazionaliste africane, intessendo un dialogo transatlantico che nell'icona della nave – dalle navi negriere alla *Black Star Line* – hanno riconosciuto un elemento simbolico traumatico e trasformativo della modernità (Gualtieri 2012-2013).

LA PAROLA DELL'AFRICA

Accogliendo le sollecitazioni di Gilroy, si propone di ascoltare quella che si potrebbe definire la parola significativa dell'Africa stessa. Con tale espressione ci si riferisce all'Africa diasporica che ha attraversato l'Atlantico nei secoli della tratta, all'Africa migrante che ha auspicato il ritorno alla terra madre, e all'immagine dell'Africa che nell'Ottocento, il secolo del massimo splendore degli imperi europei, ha viaggiato verso l'Europa imperiale. E' noto che la parola dell'Africa affonda le proprie radici nell'oralità. Quando lo studioso ghanese Ato Quayson scrive *Strategic Transformations in Nigerian Writings*, avverte del rischio che la critica letteraria che si occupa di letteratura nigeriana in lingua inglese limiti la propria analisi alla generica modalità della contro-scrittura verso il centro imperiale e metropolitano, ignorando l'apporto dell'oralità, dell'intertestualità, della ritualità e delle diverse forme del reale presenti nella tradizione nigeriana. A tali forme della parola africana hanno attinto gli schiavi nelle loro *narratives*, ove la ricostituzione dello schiavo come essere umano avviene anche attraverso il recupero e l'uso della parola dell'Africa che stabilisce un dialogo attraverso l'intero continente e oltre i confini della terra e del mare. Il riferimento a Quayson è utile per sottolineare la specificità delle tradizioni letterarie africane precoloniali e la loro indipendenza dalla produzione europea coloniale. Serve anche per contestualizzare i testi che saranno presentati di seguito in questo saggio, in particolare riguardo a due aspetti essenziali: quello geografico, ovvero l'Africa occidentale, e quello linguistico, cioè la lingua inglese.

Se il *Black Atlantic* di Paul Gilroy offre il contesto storico, l'area geografica che si prende in considerazione è quella delle colonie britanniche dell'Africa occidentale, il vertice africano del triangolo atlantico ove la tratta degli schiavi si è sviluppata con una



sua specificità nell'arco di quattro secoli dal primo Cinquecento a fine Ottocento. L'Africa occidentale è stata anche il luogo previsto per il rimpatrio degli ex-schiavi dall'America e dalla Gran Bretagna. Tale progetto fu attuato sia con la creazione dello stato della Liberia come repubblica indipendente dall'unione degli stati del nord America nel 1847,³ ove operavano le avanguardie di neri americani emigrati in Africa, sia con la colonia inglese di Freetown⁴ in Sierra Leone, costituita fin dal 1787 da ex-schiavi provenienti dalla Gran Bretagna.

La parola dell'Africa racconta la storia di migrazione, emancipazione, auspicata libertà e attivismo politico in numerosi scritti. Fra gli altri, Ottobah Cugoano, partecipò a una spedizione esplorativa britannica e la narrò in "The Sierra Leone Expedition, 1786-1787", mentre lettere di ex-schiavi britannici emigrati in Sierra Leone sono raccolte da Paul Edwards e David Dabydeen in *Black Writers in Britain, 1760-1890*. A sostegno dell'emigrazione dei neri afro-americani in Africa occidentale, Martin Delany pubblicò nel 1852 un libro dal titolo esplicito *The Condition, Elevation, Emigration and Destiny of the Coloured People of the United States, Politically Considered*. E per vagliare le possibilità d'insediamento nei nuovi stati dell'Africa occidentali, organizzò una spedizione con Robert Campbell nel 1859-1860, poi registrata da Campbell in *A Pilgrimage to my motherland. An Account of a journey among the Egbas and Yorubas of central Africa*.

L'APPROPRIAZIONE DELLA LINGUA INGLESE: LA NARRATIVE DI OLAUDAH EQUIANO

Ma la presa di parola dell'Africa era già iniziata con l'appropriazione della lingua dell'impero, l'inglese, da parte degli schiavi. Inserendosi nel canone letterario imperiale e adottando i generi della scrittura di viaggio e dell'autobiografia, le *narrative* degli schiavi raccontano una storia diversa da quella coloniale esprimendo la voce dell'Africa. Quando Ngugi wa Thiong'o scrisse *Decolonising the Mind* nel 1986, incitò alla decolonizzazione della mente, auspicando l'abbandono della lingua coloniale da parte degli africani in favore delle loro lingue. Ma nel 1789, quando Olaudah Equiano pubblicò *The Interesting Narrative of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa the African, Written by Himself* fece una diversa e più sottile operazione rivoluzionaria di decolonizzazione. Si rivolse all'impero nella lingua stessa del dominatore coloniale, sostenendo un dialogo che mirava a umanizzare lo schiavo e a scardinare quello stereotipo di dipendenza e subordinazione che marcava inesorabilmente sia la rappresentazione coloniale, sia la percezione africana dell'identità nera (Gualtieri 2010). Enucleandosi intorno alla narrazione dell'Atlantico come territorio della deportazione e della migrazione, l'autobiografia di Equiano

³ Il territorio della Liberia era una colonia dell'American Colonization Society dal 1822.

⁴ Nel 1808 Freetown divenne colonia della corona britannica avviando la conquista della Sierra Leone.



inaugurò anche una modalità di immaginare e raccontare una nuova forma di cittadinanza che ha nella nave e nell'oceano una sua peculiare territorialità, posizionando lo schiavo come cittadino dell'Atlantico. Equiano si presenta dunque come una figura esemplare delle diaspore di ieri e di oggi, la cui storia di vita si realizza nello spazio e nel tempo fluidi dell'oceano, fuori delle coordinate nazionalistiche e neoliberiste che sostenevano la schiavitù e la colonizzazione (Gualtieri 2012-2013). Alla tradizione delle *narrative* appartengono gli scritti di schiavi e schiave, ex-schiavi ed ex-schiave – come Frederick Douglass, Mary Prince, Briton Hammon e James Albert Ukawsaw Gronniosaw – che da entrambe le sponde dell'Atlantico avevano levato le voci africane e afro-americane contro la schiavitù e in favore dell'uguaglianza e dei diritti umani.

Molto tempo prima che la teoria postcoloniale formulasse l'espressione *The Empire Writes Back*, titolo di un famoso studio critico di Bill Ashcroft, Gareth Griffith e Helen Tiffin del 1989, molto prima che lo scrittore e bramino indiano Raja Rao teorizzasse, pur con lungimiranza, le modalità di contaminazione della lingua inglese per raccontare le storie tradizionali dell'India nella prefazione al suo romanzo *Khantapura* nel 1938, e molto prima che Salman Rushdie auspicasse la tropicalizzazione del centro imperiale metropolitano – la città di Londra – nei *Satanic Verses* nel 1988, con le *narrative* degli schiavi la parola scritta dell'Africa anticipava il corrosivo processo di decolonizzazione della scrittura letteraria.⁵

LE VOCI DEI NAZIONALISMI AFRICANI

Come la nave negriera crea la modernità, immettendo l'Africa nei flussi economici, nelle dinamiche politiche e nelle costruzioni coloniali stereotipate dell'invenzione e dell'idea dell'Africa analizzate da Y. V. Mudimbe, così la formazione della nazione in Africa è strettamente connessa all'incorporazione del continente nell'economia globale (Calchi Novati e Valsecchi 2005: 19). In quest'ottica, la storia dell'Africa e le narrazioni africane della storia si costruiscono come risposta alla storia passata e come rivendicazioni volte a spezzare la dipendenza africana dalla storia europea. L'afro-americano liberiano Edward Wilmot Blyden anticipa il panafricanismo nei suoi scritti politici e l'etiopianismo, sostenuto anche dall'intellettuale della Gold Coast britannica Joseph Ephraim Casely-Hayford in *Ethiopia Unbound: Studies in Race Emancipation* del 1908 e dal nativo della Sierra Leone A.B.C. Merriman-Labor in *Epitome of a Series of Lectures on the Negro Race* del 1899.

Nell'Ottocento, in Liberia, a Freetown e nelle colonie britanniche dall'Africa occidentale anglofona – in particolare Sierra Leone, Costa d'Oro e Nigeria – le condizioni storiche, politiche ed economiche resero possibile un discorso africano

⁵ Le prospettive africane sulla schiavitù e sulla tratta sono presentate nel recente studio di Bellagamba A., Greene S. E., Klein M. A. (2013).



forte a favore del riscatto e dell'affermazione dell'africanità. L'approvazione della legge per l'abolizione della tratta degli schiavi nel 1807 e l'abolizione della schiavitù nei territori dell'impero britannico nel 1833 contribuirono a differenziare in modo evidente l'amministrazione britannica locale rispetto ad altre realtà coloniali africane. L'istituzione del Fourah Bay College a Freetown nel 1827, affiliato poi all'Università inglese di Durham nel 1876, consentì la diffusione dell'istruzione sul modello britannico, agevolando la formazione di élite istruite e occidentalizzate, di cui anche il clero africano costituì una parte importante.⁶ Questi intellettuali incarnavano l'aporia tra l'affermazione dell'auto-determinazione degli africani e il loro affrancamento dalla subordinazione coloniale, da una parte, e la dipendenza da idee e pratiche di matrice occidentale, quali il commercio, il cristianesimo, l'istruzione, l'uso delle lingue europee, e la fedeltà allo stato di diritto, dall'altra parte (Calchi Novati e Valsecchi 2005: 275). E' comunque importante e utile ricordarli, perché la loro parola intervenne nel processo di decolonizzazione della scrittura dell'Africa in senso lato.

Sfruttando la modalità coloniale e celebrativa della discendenza storica, in *Epitome of a Series of Lectures on the Negro Race* Merriman-Labor costruisce un glorioso passato per gli africani, appellandosi alla loro antica appartenenza all'Etiopia, e sostiene però una riforma africana dei modelli educativi coloniali attraverso il recupero dell'eredità storica, affermando, in accordo con Blyden e Horton, che gli africani possano essere insegnanti e guide migliori per se stessi a confronto dei colonizzatori europei. Quello di James Africanus Beale Horton è, infatti, un altro caso esemplare, che mostra l'incongruenza della condizione degli intellettuali africani occidentalizzati e pure illustra accuratamente le specificità storiche contingenti e contestuali africane. Nato in Sierra Leone da genitori ibo, Horton aveva studiato a Londra e a Edimburgo come ufficiale medico. Nel 1868 pubblicò la tesi di dottorato in medicina realizzando un testo che esorbitava il proposito iniziale. Infatti, in *West African Countries and Peoples, British and Native. With the Requirements Necessary for Establishing that Self Government Recommended by the Committee of the House of Commons, 1865: and a Vindication of the African Race*, Horton confutò il razzismo e l'inferiorità degli africani, documentò la capacità di autogoverno degli stati dell'Africa occidentale e suggerì come tale operazione potesse funzionare praticamente in Sierra Leone, Gambia, Costa d'Oro, Lagos e Liberia, prefigurando quella decolonizzazione politica che sarebbe avvenuta un secolo dopo.

⁶ Un esempio della partecipazione della classe istruita del clero alla formazione della società coloniale è offerto dall'opera di Crowther (1842).



LO SGUARDO DELL'AFRICA: *BRITONS THROUGH NEGRO SPECTACLES* DI A.B.C. MERRIMAN-LABOR

Quando la conclusione del Congresso di Berlino sancì lo *scramble for Africa* nel 1885, mostrando l'aggressività totalizzante delle occupazioni imperiali europee in Africa, le élite africane, fiduciose nella possibilità di emancipazione e riscatto per gli africani attraverso l'istruzione e sotto la guida europea, contribuirono spesso involontariamente all'insediamento e al mantenimento del colonialismo in Africa (Calchi Novati e Valsecchi 2005: 194). Gli africani istruiti occupavano una posizione prestigiosa nella società coloniale e costituivano la classe che per educazione e ruolo sociale poteva rivolgersi direttamente al colonizzatore europeo. Un esempio istruttivo è dato da Augustus Boyle Chamberlayne Merriman-Labor il quale, pur portando un nome che chiaramente rimanda alla condizione dello schiavo – le iniziali A.B.C. dei nomi sono le prime lettere dell'alfabeto e indicano l'istruzione come forma di 'civiltà', mentre il significato del cognome rende esplicita la correlazione 'uomo-felice-nel-lavoro' – era un creolo della Sierra Leone che lavorava come impiegato nell'amministrazione coloniale britannica e si considerava britannico a pieno titolo.⁷ Nel 1909 scrisse *Britons through Negro Spectacles, or a Negro on Britons. With a Description of London* pubblicato da The Imperial and Foreign Company di Londra. Il testo trascrive il resoconto di un viaggio immaginario di un giovane africano a Londra.

Per la specificità della condizione che descrive, l'opera poco conosciuta di Merriman-Labor illustra quei processi storici e culturali di relazione e ibridazione che informano la produzione storiografica e letteraria dell'Africa occidentale anglofona fin dalle *narrative* degli schiavi. Tale tradizione letteraria in lingua inglese comprende produzioni classificabili nei generi canonici dell'autobiografia, delle lettere, della scrittura politica, dei resoconti di viaggio e del romanzo, ma di fatto inaugura generi letterari contaminati, nuove intertestualità, ibridazioni di immaginari, e l'invenzione di una lingua inglese finalizzata, in quel preciso momento, a dialogare con un pubblico specifico, ovvero i britannici dell'amministrazione coloniale in Europa e nelle colonie, e a conquistare autorità per la parola africana attraverso la forma scritta.

Britons through Negro Spectacles propone un'insolita decolonizzazione dello sguardo, interrogando in forma comico-parodico-satirica le modalità di rappresentazione coloniali che si appropriano di tutto ciò che vedono, ovvero, lo sguardo del *master-of-all-I-survey* analizzato da Mary Louise Pratt in *Imperial Eyes*. L'autore è il protagonista del viaggio immaginario dalla Sierra Leone a Londra, accompagnato da una guida di nome Africanus che si autodefinisce *British West African*. Producendo un'esilarante comicità fondata sull'esagerazione dello stereotipo, sul mascheramento e sul capovolgimento dello sguardo, e ammiccando al proprio

⁷ Per una presentazione storica e critica dei creoli della Sierra Leone di veda Spitzer (1972).



lettore coloniale europeo, Merriman-Labor confonde ruoli, identità, prospettive, e costruisce una Londra ibrida e meticciosa eppure coerente con diverse rappresentazioni culturali, osservata mescolando invenzioni a dati storici e a riferimenti geografici precisi.

Per l'analisi di *Britons through Negro Spectacles* è utile richiamare la teoria della 'signification' che Henry Louis Gates elabora in *The Signifying Monkey* come modalità espressiva, figurativa e simbolica della 'tradizione nera', evocativa di immaginari complessi e interculturali tramite l'uso di modalità discorsive indirette, parodiche e aperte a interpretazioni multiple. È utile ricordare anche, come fa lo stesso Gates, le nozioni di dialogo e parodia formulate da Michail Bakhtin nei suoi scritti teorici, e in particolare la funzione del riso e del carnevale per capovolgere le prospettive egemoniche e le gerarchie normative, privilegiando l'eccentricità, il mascheramento e il divertimento (Gualtieri 2002: 253-69).

L'osservazione accurata dei monumenti e delle scene di vita della Londra coloniale è messa in discussione da una narrazione costellata di domande apparentemente retoriche che rimandano invece a valutazioni etiche, sostenute da una tecnica narrativa che costantemente paragona il punto di vista africano a quello europeo. Lo stereotipo coloniale del nero discendente dalle scimmie è oggetto di un aneddoto dell'infanzia dell'autore che si conclude ipotizzando scherzosamente come probabile antenato del bianco il roseo e sporco maiale. Allo stesso modo, le definizioni di 'nero' e 'negro' sono usate per descrivere una forma di carnevale tratta da una scena di vita quotidiana, ove due 'neri' – i protagonisti – incontrano due 'negri' – uno spazzacamino e un menestrello – che sono diventati neri per necessità lavorative. *Britons through Negro Spectacles* costituisce senza dubbio un esempio di restituzione dello sguardo e di decolonizzazione della parola africana del suo tempo, anche se certamente ossequia la cultura coloniale soprattutto per l'apprezzamento del valore dell'educazione così come è trasmessa dall'istituzione britannica in Africa occidentale.

CONCLUSIONE

Edward Said ha teorizzato come la complicità tra cultura e imperialismo contenga anche i germi della disgregazione dei discorsi egemonici. Se interpretiamo l'apertura di una breccia critica nel sistema dell'autorità dominante come una pratica di resistenza, come una strategia di decolonizzazione e di liberazione della parola subalterna, è necessario che essa venga riposizionata costantemente nelle contingenze storiche specifiche, continuando una ricerca che, nel caso esaminato in questo saggio, consideri la parola dell'Africa nella storia, fuori dello stereotipo coloniale della dipendenza e dentro invece la storia della modernità. Questa parola dell'Africa giunge, ancora oggi, attraverso lo spazio fluido del mare, con le diaspore e i movimenti cui si deve prestare sguardo e ascolto. Ripensare la colonizzazione e



riconsiderare la storia della schiavitù e dell'Atlantico nero può aiutare il difficoltoso e necessario percorso di decolonizzazione della mente europea.

BIBLIOGRAFIA

Adi H., 2015, "The 70th Anniversary of the Manchester Pan-African Congress and its consequences today", Black History Month Annual Lecture, Università di Oxford, 20 ottobre.

Adi H., 2002, "The African Diaspora, 'Development' and Modern African Political Theory", *Review of African Political Economy* 92, pp. 237-251.

Ahmad A., 1992, *In Theory. Classes, Nations, Literatures*, Londra, Verso.

Ashcroft B., Griffiths G., Tiffin H., a cura di, 1989, *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*, Londra, Routledge.

Bakhtin M., 1973 [1929], *Problems with Dostoevsky's Poetics*, Ann Arbor, Ardis.

Bakhtin M., 1984 [1964] *Rabelais and His World*, Bloomington, Indiana U. P.

Bhambra G. K., 2014, "Postcolonial and decolonial dialogues", *Postcolonial Studies* 17, 2, pp. 115-121.

Bellagamba A., Greene S. E., Klein M. A., a cura di, 2013, *African Voices on Slavery and the Slave Trade*, Vol. 1 The Sources, Cambridge, Cambridge U. P.

Blackett R., 1977, "Delany Martin R. and Robert Campbell: Black Americans in Search of an African Colony", *The Journal of Negro History* 62, 1, pp. 1-25.

Blyden E. W., 1887, *Christianity, Islam and the Negro Race*, Londra, Whittingham.

Blyden E. W., 1905, *West Africa before Europe*, Londra, M. C. Phillips.

Calchi Novati G. e P. Valsecchi, 2005, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci.

Campbell R., 1971 [1860], *Pilgrimage to my Motherland: An Account of a Journey among the Egbas and Yorubas of Central Africa*, in Delany M. R. e R. Campbell, *Search for a Place: Black Separatism and Africa*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, pp. 174-249.

Casely-Heyforth J., 1969 [1908], *Ethiopia Unbound. Studies in Race Emancipation*, Londra, Frank Cass.

Crowther S. A., 1842, *Journal of an Expedition up the Niger in 1841* e Crowther S. A. e J. F. Schon, *Journal of the Rev. James Frederick Schon and Mr Samuel Crowther, who, with the Sanction of Her Majesty's Government accompanied the Expedition up the Niger, in 1841, in behalf of the Church Missionary Society*, Londra, Hatchard, pp. 257-344.

Cugoano O., 1991, "The Sierra Leone Expedition, 1786-7," in Edwards P. e D. Dabydeen, a cura di, 1991, *Black Writers in Britain, 1760-1890: An Anthology*, Edinburgh, Edinburgh U. P., pp. 49-53.

Davidson B., 1994, *The Search for Africa*, Londra, James Currey.



Delany M. R., 1852, *The Condition, Elevation, Emigration and Destiny of the Coloured People of the United States, Politically Considered*.

Douglass F., 1845, *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave*, Boston.

Edwards P. e D. Dabydeen, a cura di, 1991, *Black Writers in Britain, 1760-1890: An Anthology*, Edinburgh, Edinburgh U. P., Contains: letters of the Sierra Leone settlers, pp. 83-98.

Equiano O., 1789, *The Interesting Narrative of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa the African, written by himself*, Londra.

Edwards P., a cura di, 1967, *Equiano's Travels: His Autobiography. The Interesting Narrative of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa the African*, Londra, Heinemann.

Edwards P., a cura di, 1989, *The Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa the African, Written by himself*, Londra, Longman.

Gates H.L. Jr, 1985, *The Signifying Monkey: A Theory of African-American Literary Criticism*, Oxford, Oxford U. P.

Gilroy P., 1993, *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, Londra, Verso.

Gronniosaw J. A. U, 1772, *Narrative of the Most Remarkable Particulars in the Life of James Albert Ukawsaw Gronniosaw, an African Prince, As related by Himself*, Bath.

Gualtieri C., 2002, *Representations of West Africa as Exotic in British Colonial Travel Writing*, Lewiston/Queenston/Lampeter, The Edward Mellen Press.

Gualtieri C., 2010, "L'avventura dello schiavo scritta nel canone dell'impero", in L. De Michelis, a cura di, *Culture, Dossier. Schiavitù dei corpi, schiavitù dei linguaggi*, Milano, Montedit, pp. 175-193.

Gualtieri C., 2012-2013, "Narrazioni tra Africa, America ed Europa: la presenza di Olaudah Equiano", *Thule* 32-35, pp. 137-149.

Hammon B., 1760, *A Narrative of the Uncommon Sufferings and Surprising Deliverance of Briton Hammon, a Negro Man*, Boston.

Horton, J. A. B., 1868, *West African Countries and Peoples, British and Native. With the Requirements Necessary for Establishing that Self Government Recommended by the Committee of the House of Commons, 1865: and a Vindication of the African Race*, Londra, W. J. Johnson.

Inikori J. E., 2016, "The Person Whose Head is Used in Breaking a Coconut does not Participate in the Eating: The Enigma of West African History and Globalisation in the Long Nineteenth Century", keynote address at the Globalisation in the Long Nineteenth Century – Perspectives from Africa Workshop, Università di Oxford, 27 maggio.

Merriman-Labor, A. B. C., 1909, *Britons through Negro Spectacles: or a Negro on Britons, with a Description of London*, Londra, The Imperial and Foreign Company.

Merriman-Labor, A. B. C., 1900, *Epitome of a Series of Lectures on the Negro Race*, Manchester, J. Heywood.



Mezzadra S., 2013, "Questione di sguardi. Du Bois e Fanon", in M. Mellino, a cura di, *Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi*, Verona, Ombre corte.

Mudimbe Y. V., 1988, *The Invention of Africa*, Bloomington, Indiana U. P.

Mudimbe Y. V., 1994, *The Idea of Africa*, Bloomington, Indiana U. P.

Oboe A., 2012, "Arte di tenebra? Paul Gilroy e il discorso razziale nella cultura inglese contemporanea", *Scritture migranti* 6, pp. 235-240.

Pratt, M. L., 1992, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge.

Prince M., 1831, *The History of Mary Prince, A West Indian Slave. Written by Herself*, Londra, Westley and Davis.

Quayson A., 1997, *Strategic Transformations in Nigerian Writings: Orality and History in the Work of Rev. Samuel Johnson, Amos Tutuola, Wole Soyinka, and Ben Okri*, Oxford, James Currey.

Rao R., 1971 [1938], *Kanthapura*, New Delhi, Orient Paperbacks.

Rushdie S., 1997 [1988], *The Satanic Verses*, New York, Picador.

Slaughter J., 2016, "Hijacking Human Rights: The Rise of Terrorism and the End of National Liberation", lezione al Postcolonial Writing and Theory Seminar, Università di Oxford, 11 febbraio.

Spitzer L., 1972, "The Sierra Leone Creoles, 1870-1900," in P. Curtin, a cura di, *Africa and the West. Intellectual Responses to European Culture*, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 99-138.

Thiong'o wa N., 1986, *Decolonising the Mind: The Politics of Language in African Literature*, Londra, Heinemann.

Zeuske M., 2012, "Historiography and Research Problems of Slavery and the Slave Trade in a Global-Historical Perspective", *IRSH* 57, pp. 87-111.

Claudia Gualtieri è esperta di Studi Postcoloniali e insegna Culture anglofone all'Università di Milano. Si è occupata di letteratura coloniale e scrittura di viaggio dell'Ottocento imperiale inglese esaminando le rappresentazioni esotiche dell'Africa occidentale. Ha pubblicato saggi sulle letterature e culture dei paesi anglofoni (Canada, Australia, Nigeria e Sudafrica). Tra i nuovi progetti di ricerca ha le produzioni culturali migranti, riguardanti in particolare il teatro.

claudia.gualtieri@unimi.it